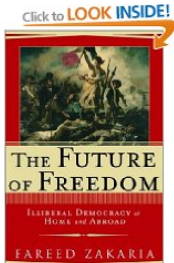


De Ruggiero ministro. Miti e ideali "Corriere d'informazione" 12.10.45



Guido de Ruggiero

*redazione

Ai tempi della prima e della seconda caduta del fascismo fu da tutti notata la rapida scomparsa, insieme con esso, anche dei fascisti, senza nessuno di quegli atti o di quei gesti di disperata resistenza o d'intrepida riaffermazione che sogliono testimoniare la sopravvivenza negli animi di un ideale o di una fede. Il fascismo, si disse, non ha lasciato dietro di sé, dei martiri: e di qui si trasse la conseguenza che esso fosse crollato nelle coscienze, prima che negli eventi esterni. A conferma di questa facile illazione stava la generale esperienza che al fascismo, ormai, non credeva quasi più nessuno e che solo l'interesse o la paura o l'abitudine ne teneva unita la compagine. Ma era implicita in questo ragionamento la convinzione che le cose stessero diversamente in Germania, dove il nazismo era una fede profondamente vissuta, e

dove s'attendeva perciò una fine nibelungica, già preannunciata dai sinistri bagliori di un immane incendio. Invece, le notizie sempre più numerose e concordi che ci giungono dalla Germania attestano tutto il contrario: che cioè, tranne pochi casi sporadici ed eccezionali, il nazismo si è dileguato allo stesso modo del fascismo. All'indomani della sconfitta militare ognuno si è affrettato a sconfessare il nazismo e a giurare di averlo subito più che voluto: il fenomeno del *doppio gioco* si è verificato anche là in proporzioni imponenti: i martiri si sono contati sulla punta delle dita. Vi sono stati sì dei suicidi, ma in numero assai minore di quel che sarebbe stato lecito prevedere: e comunque il suicida non è un martire, ma è uno che si sottrae a una temuta sanzione o che non si rassegna a mutate condizioni di vita. E anche la maggiore resistenza opposta dai Tedeschi agli invasori si spiega, più che con l'energia della loro fede nazista, col maggior senso di disciplina di quel popolo, col più violento terrorismo che lo dominava, con la preoccupazione che, essendosi posto fuori delle leggi dell'umanità, la pena sarebbe stata tremenda. Tutto ciò può indurci a rivedere il troppo affrettato giudizio che la presenza o l'assenza di convinzioni profonde sia stata il solo fattore determinante dei recenti eventi storici. Fascisti convinti fino all'ultimo ve ne erano indubbiamente in Italia: ve n'erano in assai maggior numero in Germania: com'è che sono all'improvviso scomparsi senza lasciare traccia? E com'è che la grande differenza di tensione nei due Paesi si pareggia negli effetti? Dev'esserci evidentemente nel credo fascista (o nazista) qualcosa per cui, anche se sinceramente professato, esso non può reggere alla smentita dell'esperienza, ed è destinato a crollare tutto in una volta quando si rende incompatibile con le condizioni della vita e della vita immediata.

Dobbiamo perciò cominciare con l'escludere che il fascismo e il nazismo abbiano avuto, per i loro fautori, il valore di alti ideali di vita. Appartiene alla natura dell'ideale di affermarsi in contrasto con la realtà, e di rafforzarsi, proiettandosi nel futuro, quando l'esperienza sembra più apertamente smentirlo. L'ideale infatti è un principio della ragione, che il sentimento colorisce e riscalda, e che pervade così tutto l'animo umano. Esso non solo ha riscontro nella realtà immediata, ma nasce in antitesi con questa e rappresenta una forza interiore, destinata a modificarla e a trasformarla. Perciò il contrasto lo alimenta e lo vivifica, perciò la smentita dei fatti gli dà nuova lena, dandogli coscienza degli ostacoli da superare per giungere alla compiuta realizzazione. Si pensi per esempio all'ideale della libertà: esso non vive mai tanto intensamente quanto nell'oppressione del dispotismo, e suscita sempre nuove forze, e crea martiri intrepidi che a loro volta le moltiplicano con l'esempio.

Fascismo e nazismo non sono stati dunque degli ideali della ragione: altrimenti li avremmo veduti risorgere più vigorosi della sconfitta: ma si sono essi stessi definiti come miti, cioè come formule irrazionali, dotate di grande forza di suggestione, e quindi capaci di generare una febbre di azione, potente ma effimera, che passa non appena vien meno l'impulso momentaneo che la suscita. Sta qui la grande differenza tra il mito e l'ideale: il primo non ha

capacità di recupero, perché, stretto com'è nei confini della realtà immediata, non comporta un'azione a distanza, ma spende tutte in una volta le sue energie e lascia dietro di sé il vuoto. Chiunque ha esperienza di psicologia collettiva sa che difficilmente si riuscirebbe a muovere una folla con ragionamenti sensati e con prospettive di azioni a lontana scadenza. Occorrono formule brevi e rapide, che conquistano l'immaginazione e scuotono il fondo passionale della natura umana. Basta spesso una parola, un gesto, un'immagine suggestiva, per porre in agitazione tutta la massa e spingerla ad atti irriflessivi e impetuosi, che nessuno dei suoi componenti avrebbe mai compiuto in condizioni normali. Ma, appena, si esce fuori da quel circolo magico, appena si aspetta la tensione fittizia che ha provocato quel condensamento e quella esplosione di forze, si determina un collasso improvviso, una prostrazione tanto più grande quanto più grande era stato l'eccitamento che l'aveva preceduta.

Quel che vale per una folla vale per tutte le folle che il fascismo e il nazismo hanno raccolto nello spazio e nel tempo. Per virtù di alcuni miti sono state mobilitate delle masse ingenti e si è artificialmente mantenuto in esse con l'assidua ripetizione di atti e di formule, una febbre fittizia, che in alcuni momenti ha potuto dar l'impressione di un'energia impetuosa e travolgente. Anche la febbre fisica suol dare queste impressioni. In confronto, le forze razionali che sono scese in campo per arginare la piena dilagante, sono apparse in un primo tempo deboli e incerte, sì che hanno rischiato di essere sopraffatte.

Ed è facile convincersi che così doveva essere per la diversa natura delle forze in presenza, perché, mentre la mobilitazione delle prime è immediata e totale, quella delle forze razionali che agiscono non con la suggestione, ma attraverso la coscienza e la persuasione non può essere che lenta e graduale.

Ciò spiega i primi successi dei nazifascisti, ma insieme la progressiva ripresa delle democrazie che hanno dovuto poco per volta concentrare le loro immense ma disperse energie. Alla fine, quando queste ultime avevano raggiunto il culmine della loro potenza, gli altri avevano già esaurito le proprie risorse, e, privi com'erano di ogni capacità di recupero, sono crollati di colpo, senza lasciare tracce o residui.

Ecco perché caduti il fascismo e il nazismo non vi son più fascisti né nazisti. I miti non possono sopportare delusioni per il fatto che, essendo totalmente impegnati nell'azione, non lasciano, quando questa fallisce, nessun margine intatto su cui sia possibile ricostruire. Com'era totale l'impegno, così è totale il fallimento. Nati in vista di un successo immediato, cresciuti nella febbre di un crescente successo, l'insuccesso li annienta e non lascia, della vivida fiammata, che un mucchio di ceneri.

Il fascismo e il nazismo sono morti per sempre, senza speranza di resurrezione. Ciò non vuol dire che gli abiti mentali e le tendenze irrazionalistiche, di cui essi erano l'espressione, siano d'un tratto cessati e che un incontrastato spirito di ragionevolezza pervada l'umanità. Anzi, il fenomeno più caratteristico che ci è dato di constatare è che quegli abiti e quelle tendenze persistono sia pure in misura più limitata, e senza riuscire a incarnarsi in forme definite. Quando noi parliamo di fascismo che risorge intendiamo riferirci a questa particolare sopravvivenza a cui diamo un nome inappropriato, per mancanza di un nome proprio. In realtà nessuno tenterà mai di far rivivere il fascismo nella sua ben nota fisionomia storica: ma il torbido fondo della natura umana che s'è una volta incarnato nel fascismo cercherà (e già cerca) di reincarnarsi in qualche nuova forma e con qualche nuovo mito. Perciò chi si propone di combattere, in nome della ragione e del buon senso, contro questo risorgente pericolo deve convincersi che il fronte di combattimento è mutato: non si tratta più di lottare coi morti, che sono ben morti e sepolti, ma coi vivi: non coi miti fascisti, ma con lo spirito mitologico, che tenta già d'infettare altre correnti politiche: non tanto con avversari aperti quanto con oscure tendenze ed abiti mentali che si annidano nell'interno di noi stessi.